

STATI E POLITICA NELL'EUROPA DELL'ETA' DELL'IMPERIALISMO

Nel clima di crescente tensione tra le potenze europee, in gara per la spartizione dei possedimenti coloniali, maturano riforme politiche e amministrative che hanno per scopo il rafforzamento dell'autorità dello Stato.

Quasi tutti gli Stati europei infatti accrescono in questi anni il potere dei propri governi a discapito degli organi rappresentativi, aumentano l'efficienza dei propri organismi amministrativi, favoriscono lo sviluppo di una polizia professionale, potenziano i propri eserciti, si servono delle accresciute possibilità di controllo per vigilare sulla vita politica, sociale e civile del Paese. In tal modo gli Stati europei intendono garantire la stabilità politica interna, mantenere l'ordine pubblico, realizzare un efficace controllo del territorio.

La diffidenza tra le potenze, alimentata dai contrasti per il possesso delle colonie e per la difesa dei mercati, favorisce inoltre l'affermarsi di ideali nazionalistici, che proprio a partire dagli ultimi decenni del secolo si diffondono in quasi tutte le nazioni europee. Il richiamo a una comune tradizione storica, culturale, linguistica che aveva animato i popoli privi di indipendenza sin dalla prima metà del secolo XIX - si carica di accesi toni polemici e di un forte senso di superiorità nei confronti delle altre nazionalità: l'attaccamento alla propria identità nazionale non è più considerato un bene da conseguire nel rispetto delle aspirazioni patriottiche proprie e altrui, ma un privilegio da difendere in competizione con le altre potenze.

Talvolta il sentimento nazionalistico è alimentato dal desiderio di rivalsa nei confronti di potenze che hanno inflitto umilianti sconfitte o mutilazioni territoriali (è il caso dei propositi di rivincita francesi nei confronti della Germania); talvolta è dettato dall'insofferenza per il dominio straniero (è il caso delle popolazioni ceche, rumene e slave degli Imperi di Austria-Ungheria e di Turchia); in altri casi maschera la volontà di alcuni Paesi di creare una "grande nazione", estendendo la propria egemonia su regioni abitate da popoli della stessa nazionalità (è il caso del panslavismo e del pangermanismo nel nome del quale Russia e Germania pretendono di riunificare rispettivamente i popoli balcanici e quelli dell'Europa centro-orientale).

In tutte queste forme di nazionalismo, il richiamo alla propria tradizione, alla propria cultura e identità etnica - in qualche caso si invoca addirittura la comune razza - legittima iniziative di governo e azioni militari aggressive nei confronti degli altri Stati e di minoranze - casi emblematici gli ebrei e gli armeni - fatte oggetto di vessazioni e persino di massacri. Ispiratore dei movimenti liberali dei primi del secolo XIX, l'ideale nazionale si trasforma negli ultimi decenni in nazionalismo conservatore che, opponendosi all'ideale cosmopolita dei liberali e a quello internazionalista dei socialisti, legittima guerre coloniali, giustifica l'assoggettamento dei popoli "inferiori" o più giovani, alimenta forme di intolleranza o razzismo. Questa posizione si ammantava di una giustificazione scientifica con la legge della selezione naturale, elaborata intorno alla metà del secolo da Charles Darwin: alle nazioni più forti è lecito imporsi, per portare progresso e civiltà a quelle più giovani o inferiori.

Col tempo al nazionalismo dei dominatori si opporranno i nazionalismi delle popolazioni delle colonie: tra gli indigeni più colti, tra i funzionari e i militari che imparano proprio dagli europei l'importanza dei valori di libertà e nazionalità, si diffonderanno sentimenti patriottici e una coscienza nazionale che porteranno a forme di xenofobia e insufferenza nei confronti dei dominatori, a lotte per l'emancipazione dei popoli coloniali e per il riconoscimento dei propri diritti.

Nel clima di tensione e diffidenza che oppone tra loro le nazioni, matura l'esigenza di alleanze che creino forti blocchi militari e inducano le potenze più aggressive a evitare lo scontro bellico e in caso di conflitto consentano la vittoria. Con lo scopo di uscire dal pericoloso isolamento che

farebbe di loro facili prede dell'aggressiva politica delle altre potenze. Le diplomazie europee lavorano attivamente per creare intese e alleanze. Dal 1870 sino al 1914 questa attività diplomatica dà gli sperati frutti: pur in un clima di "pace armata", l'Europa, con la sola eccezione della penisola balcanica, non è teatro di conflitti militari, non conosce gli orrori e le distruzioni delle guerre. Gli equilibri internazionali creati dalle diplomazie e dalle contrapposte intese e alleanze - la *Triplice alleanza* tra Germania, Austria-Ungheria, Italia (del 1882), la *Duplici alleanza franco-russa* (del 1894), l'*Intesa cordiale* tra Francia e Inghilterra (del 1904), la *Triplice intesa* tra Francia, Russia, Inghilterra (del 1914) - alimentano l'ottimismo delle aristocrazie e delle borghesie europee che, mentre il mondo scivola verso il grande conflitto del 1914-1918, celebrano inconsapevoli il proprio tempo definendolo *belle époque*.

1. L'affermazione della potenza tedesca

Lo Stato nel quale più evidente è la svolta in senso autoritario del governo e nel quale più accesi sono i toni del nazionalismo è la Germania. Per quasi vent'anni - e più precisamente dal 1871 al 1890 - vera guida dell'Impero tedesco è il cancelliere Otto Von Bismarck, artefice dell'unificazione tedesca e della nascita del Reich. La costituzione del Reich attribuisce infatti al cancelliere ampi poteri e una certa autonomia dal parlamento: nominato dal Kaiser è responsabile della propria attività di governo solo di fronte a lui, il cancelliere è titolare, insieme all'imperatore, del potere esecutivo. Il potere legislativo è invece affidato a due Camere: il Reichstag (parlamento federale), eletto a suffragio universale, e il Bundesrat (consiglio federale), formato dai rappresentanti dei venticinque Lander (Stati) che compongono la Confederazione e sono nominati dai governi locali. La prima Camera ha potere d'iniziativa, mentre la seconda si limita esclusivamente a ratificare le leggi votate dal Reichstag. Grazie alla relativa autonomia dal parlamento Bismarck può muoversi liberamente, senza piegare, se non quando lo ritiene necessario, le sue scelte politiche al consenso del parlamento. La sua linea di governo del resto mira più che a ottenere il sostegno dei centri di potere - parlamento, partiti, assemblee regionali -, alla loro subordinazione allo Stato, da lui identificato con il governo, l'esercito, la burocrazia, la magistratura.

Per fare della Germania uno "Stato forte" e dare all'economia la stabilità politica necessaria al suo sviluppo, Bismarck si adopera per prevenire i contrasti e neutralizzare le opposizioni. A questa linea politica devono essere ricondotte la «lotta per la civiltà» (Kulturkampf) del 1871 - 1875 e le «leggi eccezionali contro le tendenze sovvertitrici» del 1878. Con la Kulturkampf Bismarck cerca di ridurre il peso della Chiesa e dei cattolici (raccolti nel forte Partito di centro) di cui teme le rivendicazioni autonomistiche (assai diffuse nei bavaresi e nei polacchi), le tendenze filo-austriache, e più in generale l'ingerenza nella vita politica del Paese. Con una serie di provvedimenti, detti "leggi di maggio", dispone l'espulsione dei gesuiti e di altre congregazioni religiose, riconosce il matrimonio civile, ordina la chiusura delle scuole rette da religiosi, impone il controllo dello Stato sulla formazione e sulle nomine degli ecclesiastici. L'accesa opposizione dei cattolici, che alle elezioni del 1878 raddoppiano il numero dei loro parlamentari, induce però Bismarck ad attenuare la legislazione anticattolica con provvedimenti assai più moderati emanati nel 1887. A questo mutamento di indirizzo Bismarck è indotto anche dalla necessità di avere l'appoggio dei cattolici per far fronte alla crescita dei socialisti, dal 1875 raccolti nel Partito socialdemocratico (Spd). Con le «leggi eccezionali contro le tendenze sovvertitrici», Bismarck nel 1878 introduce gravi limitazioni alla libertà di stampa e associazione, dichiarando illegali quelle organizzazioni che hanno per scopo il rovesciamento dell'ordine sociale o statale; colpiti da questi provvedimenti, i socialisti sono ridotti alla semi-clandestinità.

Con lo scopo di contrastare l'espansione del socialismo, tra il 1883 e il 1889, Bismarck fa proprie alcune delle rivendicazioni degli stessi socialisti, come pure dei cattolici e di alcuni studiosi di economia (denominati «socialisti della cattedra») promuovendo una serie di importanti riforme sociali che introducono le assicurazioni obbligatorie sugli infortuni da lavoro, sulla vecchiaia, sulle malattie. Questo "socialismo di Stato" nelle intenzioni di Bismarck avrebbe dovuto

indebolire i socialisti, togliendo a essi motivi di opposizione; in realtà la modestia delle riforme sociali - che non introducono la garanzia del salario minimo, né migliorano orari e condizioni di lavoro - non arresta la crescita del Partito socialdemocratico che alla fine del secolo sarà il più forte partito tedesco, né impedisce la nascita del movimento sindacale tedesco, guidato dai socialdemocratici. Questo "riformismo conservatore" è dettato solo dal bisogno di indebolire le opposizioni e allargare la maggioranza, attraendo a sé le forze moderate, e non è dissimile dal paternalismo autoritario demagogico di Napoleone III. Di ciò si rendono ben conto le forze progressiste e operaie che danno il loro voto al Partito socialista, in continua ascesa.

Dal 1890, dopo aver allontanato Bismarck, il Kaiser Guglielmo II assume in prima persona la direzione dello Stato. Il Neue Kurs ("nuovo corso") promesso dall'imperatore si rivela in realtà la prosecuzione della linea autoritaria di Bismarck. Imponendosi sui successori del «cancelliere di ferro» - uomini di temperamento meno autoritario di Bismarck - il Kaiser avvia la nazione, ormai divenuta una potenza industriale e militare, verso una politica imperialistica, detta Weltpolitik ("politica mondiale"); tale linea viene giustificata con la necessità di materie prime per l'industria e con il bisogno di rafforzare il prestigio nazionale della Germania nel mondo. L'esiguità e l'irrilevanza economica e strategica dei territori coloniali ancora disponibili spinge infatti ben presto il governo di Berlino a rivolgere la sua aggressiva politica economica e militare anche contro le altre potenze europee.

La Weltpolitik guglielmina si traduce così in un costante impegno del governo per il riarmo, per consolidare alleanze militari, per contendere alle altre nazioni i più recenti possedimenti coloniali. Nei confronti di questa politica aggressiva solo le forze socialiste - in costante ascesa - mantengono una posizione antimilitarista e anticolonialista; gli altri partiti - nazionalisti, liberali, conservatori, cattolici di centro - in misura diversa danno invece sostegno alla Weltpolitik di Guglielmo II.

2. La Francia della Terza repubblica

La Terza Repubblica francese nasce gravata da una duplice pesante eredità: quella della sconfitta militare subita a opera della Germania nel 1870 e quella della fallita rivoluzione comunarda del 1871 .

Queste traumatiche esperienze lasciano profonde tracce sia nella vita economica che in quella politica, La pesante indennità da versare al governo di Berlino e la perdita delle ricche regioni dell'Alsazia e della Lorena aggravano la già difficile situazione economica del Paese, investito come il resto dell'Europa dalla depressione degli anni Settanta. Il timore di una rinascita dello spirito rivoluzionario spinge l'elettorato conservatore verso il recupero degli ideali monarchici: l'Assemblea nazionale, eletta immediatamente dopo l'armistizio, è infatti composta in maggioranza da monarchici e solo i contrasti tra legittimisti, orleanisti e bonapartisti impediscono una restaurazione monarchica. Nel 1875 l'Assemblea nazionale approva tuttavia una costituzione repubblicana che introduce il suffragio universale maschile per la Camera elettiva (non così per il Senato, in parte composto da membri con carica vitalizia) e assegna al presidente della Repubblica ampi poteri, tra cui quello di presiedere l'esecutivo, scegliere i ministri, sciogliere le Camere, presentare proposte di legge. A impedire un'involuzione autoritaria è la crescita dei partiti di opposizione, in particolare dei repubblicani che nel 1877 ottengono la maggioranza in parlamento. Dal 1879 il governo è affidato a repubblicani moderati, come Leon Gambetta e Jules Ferry, detti "opportunisti", perché intenzionati a realizzare riforme "a tempo opportuno"; minoritari, ma assai attivi, sono i radicali, la sinistra repubblicana guidata da Georges Clemenceau tesa a grandi riforme democratiche, come il decentramento amministrativo, la netta separazione tra Chiesa e Stato, l'abolizione del Senato.

Pur non senza difficoltà, i governi moderati che si succedono negli anni Ottanta riescono a ricomporre le spaccature prodotte dalla guerra civile (importante in tal senso l'amnistia per i comunardi del 1880) e ad avviare importanti riforme: nel 1881 vengono concesse la libertà di associazione (che apre la strada al riconoscimento dei sindacati) e la libertà di stampa; nel 1882 l'insegnamento primario, reso gratuito e obbligatorio, viene sottratto al monopolio ecclesiastico e

statalizzato; nel 1884 viene riconosciuto il matrimonio civile e introdotto il divorzio. Dal 1902 il passaggio della direzione del governo al «blocco delle sinistre» (radicali e socialisti) favorisce innovazioni ancora più incisive: vengono soppressi conventi, scuole e ordini religiosi; viene proibita agli ecclesiastici l'attività di insegnamento; si incamerano i beni della Chiesa e si giunge alla separazione tra Stato e Chiesa (1905). Di fronte alle pressanti richieste e agli scioperi degli operai - guidati dalla Confédération générale du Travail (Cgt) e dal Partito socialista unificato (Sfio) (sorti rispettivamente nel 1895 e nel 1905) -, i governi del radicale Georges Clemenceau e del socialista indipendente Aristide Briand introducono altre importanti riforme sociali quali il riposo settimanale e le pensioni per alcune categorie di lavoratori.

Le istituzioni democratiche e repubblicane riescono a reggere alle ripetute minacce che maturano negli ambienti militari: il maresciallo Mac Mahon, che si considera «la sentinella della monarchia», nel 1873, dopo un tentativo fallito di restaurare la monarchia, riesce a farsi eleggere presidente della Repubblica e nel 1877 non esita a tentare un colpo di Stato per avere la meglio sulla maggioranza parlamentare repubblicana. Qualche anno dopo, nel 1885, un altro militare, il generale Boulanger, che per le sue ripetute dichiarazioni antitedesche era soprannominato général Revanche (generale Rivincita), riesce a farsi nominare presidente del Consiglio grazie all'appoggio di una coalizione di forze conservatrici che avrebbe dovuto sostenerlo nella svolta autoritaria e antiparlamentare da lui promossa. Deciso al colpo di Stato pur di attuare il suo programma, Boulanger, come prima di lui Mac Mahon, è costretto a dimettersi e, fuggito in Belgio, nel 1891 si suiciderà.

A partire dagli anni Novanta la vita politica francese va polarizzandosi intorno a due forze contrapposte: una destra militarista, autoritaria e revanchista nella quale si rafforzano le spinte nazionalistiche e antisemite (all'origine entrambe dell'«affare Dreyfus»), e una sinistra anticlericale, composta da repubblicani, radicali e socialisti, divise sulle più importanti questioni nazionali. Tra queste la politica imperialistica avviata dal moderato Jules Ferry agli inizi degli anni Ottanta e sostenuta con impeto e aggressività dai movimenti nazionalisti - che gravitano intorno all'«Action française», rivista fondata nel 1899 da Charles Maurras -; più cauta sull'opportunità dell'impresa imperialistica è invece la sinistra, soprattutto socialista, concentrata sulle questioni sociali e critica nei confronti dello sfruttamento dei popoli coloniali.

3. L'Inghilterra fra liberali e conservatori

Negli ultimi decenni del lungo regno della regina Vittoria (1837-1901) l'Inghilterra vede rafforzarsi il sistema bipolare che oppone tra loro conservatori (tories), fautori di una politica di prestigio e conquiste, ma cauti sulle riforme sociali, e liberali (whigs), più attenti ai problemi della società inglese, ma impopolari presso le forze economiche emergenti a causa della loro linea liberoscambista. I governi che si succedono dal 1868 vedono una continua alternanza di liberali, il cui leader è William Gladstone, e di conservatori, guidati da Benjamin Disraeli. Durante i governi dei primi (1868-1874, 1880-1886, 1892-1894), vengono attuate importanti riforme sociali: il riconoscimento dei sindacati (1871), l'introduzione dell'istruzione elementare obbligatoria (1880), l'estensione del suffragio ai cittadini maschi intestatari di alloggi il cui canone d'affitto è superiore a dieci sterline (l'elettorato passa così da tre a cinque milioni di cittadini, comprendendo un ampio numero di lavoratori) (1884). I governi conservatori (al potere dal 1874 al 1880) mirano invece a rafforzare il prestigio internazionale dell'Inghilterra dando impulso alla politica imperialistica che ha il suo fulcro nell'espansione coloniale; più modesta è invece la loro attività sul fronte delle riforme sociali, che tuttavia affronta importanti questioni, come quelle della salute pubblica e delle case operaie.

Gravi difficoltà dovranno affrontare sia Gladstone che Disraeli con la rivendicazione di autonomia politica sollecitata, spesso in modo violento, da una parte della popolazione irlandese. Mentre Disraeli tende ad accantonare la questione irlandese, mostrandosi contrario a qualsiasi mediazione, Gladstone si impegna attivamente per arginare il crescente malcontento della popolazione dell'isola, dove la situazione diviene allarmante in conseguenza della "grande depressione" europea. La crisi agricola degli anni Settanta e Ottanta infatti getta nella miseria

contadini, piccoli affittuari e braccianti, spingendoli ad aperte rivolte e assalti delle residenze signorili. Il Partito nazionalista irlandese, fondato da Charles Parnell, e la società segreta dei Feniani (autonomisti repubblicani) reclamano l'autonomia dell'isola, gli uni con un'accesa lotta in parlamento dove hanno qualche decina di deputati, gli altri con azioni di lotta armata. Gladstone dapprima tenta di attenuare le tensioni con alcuni provvedimenti a favore degli irlandesi: la legge agraria del 1881 tesa a migliorare le difficilissime condizioni dei contadini; l'abolizione dei privilegi della Chiesa anglicana d'Irlanda; la devoluzione di una parte dei beni ecclesiastici all'assistenza pubblica e all'istruzione popolare. Successivamente propone in parlamento una legge per l'autonomia irlandese (Home rule, 1886): questo disegno di legge gli procura non solo la prevedibile opposizione dei conservatori, ma anche quella dell'ala moderata dei liberali e persino di alcuni rappresentanti della sinistra, come Joseph Chamberlain. La coalizione delle forze contrarie all'autonomia irlandese, dette unioniste, impedisce nel 1886 l'approvazione del progetto di legge, travolgendo con esso anche Gladstone.

Il governo passerà così nelle mani del blocco degli unionisti (1886-1906): preoccupazioni preminenti di questi governi saranno il rafforzamento dell'espansione coloniale e la creazione di accordi diplomatici (come l'*Entente cordiale* con la Francia, del 1904) per contenere l'aggressiva politica del Reich tedesco.

A rompere il tradizionale equilibrio tra forze liberali e conservatrici è il ruolo dei laburisti a partire dal 1906: l'emergere del Partito laburista che ben presto diviene il terzo partito del Regno.

Sensibili alle rivendicazioni del mondo operaio cui non vogliono però dare uno sbocco rivoluzionario, i laburisti - durante il regno di Edoardo VII (1901-1910) e Giorgio V (1910-1936) - sostengono le importanti iniziative dei liberali, tornati al governo nel 1906, tese a colpire i grandi patrimoni, porre a carico dello Stato le pensioni di vecchiaia, introdurre l'assicurazione sanitaria obbligatoria, garantire salari minimi e fissare a otto ore la giornata lavorativa per alcune categorie di lavoratori, come i minatori, allargare ulteriormente l'elettorato, riconoscere l'autogoverno alle colonie dell'Orange e del Transvaal, limitare poteri e privilegi dei lords, concedere l'autonomia agli irlandesi.

Un nuovo progetto di Home rule, che prevede l'autonomia del governo e del parlamento irlandesi, senza farne venire meno la sottomissione alla Corona inglese, viene approvato nel maggio del 1914 dalla maggioranza liberale, nonostante l'opposizione dei nazionalisti irlandesi che reclamano il pieno autogoverno, e della minoranza protestante dell'Ulster, legata per motivi religiosi ed economici al governo di Londra, contraria all'autonomia dell'Irlanda. Il sopraggiungere della guerra mondiale imporrà una sospensione della Home rule, che entrerà in vigore solo nel 1918.

3. L'Impero di Austria e Ungheria

Il riconoscimento di una posizione di privilegio alla nazionalità ungherese, sancito dal compromesso del 1867, offre il pretesto ai movimenti nazionali di altri popoli dell'Impero, tra cui i cechi e gli slavi, per sollecitare l'autonomia nazionale. Con iniziative e moti di protesta, queste popolazioni si oppongono alla supremazia dei governi (e delle tradizioni) austriache e ungheresi, imposte dai governi di Vienna e Budapest. Contro Vienna si sollevano i cechi della Boemia e della Moravia cui il governo della capitale ha revocato alcuni importanti diritti, quale ad esempio la parificazione della lingua ceca con quella tedesca; contro Budapest manifestano gli slavi del Sud - serbi e croati - e i rumeni cui il governo ungherese ha ridotto l'autonomia e violato le antiche tradizioni. Disposti a limitate concessioni e inclini a lasciare che i nazionalismi si indeboliscano opponendosi tra loro, i governi centrali prendono in considerazione la possibilità di trasformare la monarchia da " dualistica " in " trilateralistica ", riconoscendo autonomia di governo anche agli slavi del Sud, resi più forti dall'annessione formale, avvenuta nel 1908, della Bosnia-Erzegovina. L'ipotesi trilateralistica viene però ben presto accantonata a causa della forte opposizione esercitata dal partito pangermanista, antislabo e antisemita, favorevole a un'annessione dell'Austria alla Germania. Contrario al trilateralismo, in quanto auspica un'unificazione delle nazioni slave al di fuori dell'Impero d'Austria è, poi, il governo della Serbia che, proprio in conseguenza dell'annessione della Bosnia-

Erzegovina, teme di essere inglobato nell'Impero e incrementa le proprie iniziative per creare un grande Stato degli slavi del Sud, sotto la Corona serba.

Queste diverse spinte nazionalistiche non producono reali trasformazioni politiche o secessioni: a favorire questa stabilità è da un lato la "tenuta" delle strutture dello Stato - burocrazia, esercito, scuola - che riescono a integrare sudditi di diverse nazionalità, dall'altro il timore, diffuso tra gli stessi nazionalisti, che la disintegrazione dell'Impero possa creare Stati deboli dal punto di vista economico e politico e dunque facili prede di altre grandi potenze.

4. La Russia tra autocrazia e rivoluzione

A partire dagli ultimi decenni del secolo, sotto gli zar Alessandro III (1881- 1894) e Nicola II (1894-1917), la Russia conosce le prime forme di industrializzazione, grazie all'afflusso di capitali stranieri, soprattutto francesi e belgi. Al mutamento dell'economia non fanno seguito né una trasformazione delle strutture politiche, né un significativo cambiamento della società russa. Gli zar non abbandonano la politica autocratica dei loro predecessori, anzi riducono i poteri delle assemblee locali (gli zemstvo) e sopprimono la figura del giudice di pace elettivo; accentuano il processo di "russificazione" coattiva nei confronti delle numerose minoranze (polacchi, ucraini, armeni, georgiani, tartari, tedeschi, finlandesi, musulmani, ebrei) cui vengono imposte la religione ortodossa e la lingua russa; rafforzano la censura e il controllo sulle formazioni politiche clandestine che si oppongono all'autocrazia. Tale clima politico rafforza infatti movimenti politici illegali antizaristi, tra i quali l'Unione di liberazione che lotta per il riconoscimento delle fondamentali libertà civili e preme per la concessione di una costituzione, il Partito operaio socialdemocratico e il Partito socialista rivoluzionario, che propugnano la collettivizzazione delle fabbriche e delle terre, da realizzare mediante una violenta insurrezione.

Le tensioni sociali e il malcontento della popolazione si aggravano ai primi del secolo, in concomitanza con la recessione che colpisce la Russia nel 1900- 1903: nelle fabbriche si moltiplicano gli scioperi, mentre nelle campagne si diffondono moti di protesta. Nel 1904, mentre il governo chiede nuovi sacrifici per far fronte alla guerra contro il Giappone (che si concluderà nell'autunno del 1905 con la sconfitta russa e la rinuncia alla Corea, all'isola di Sakalin, alla Manciuria meridionale) i liberali danno vita ai primi "banchetti" politici, coi quali intendono coinvolgere l'opinione pubblica nella lotta per la costituzione. Il timore che una rivoluzione possa estendersi dagli operai delle fabbriche e dai contadini delle campagne alle popolazioni delle città e ai militari, spinge il governo a misure repressive che culminano nella "domenica di sangue" del gennaio 1905. La folla che si stava recando al Palazzo d'Inverno, residenza dello zar, per rivendicare libertà e aiuti alle classi più povere, per chiedere la fine della guerra e la riduzione degli orari di lavoro per gli operai, viene dispersa a fucilate dall'esercito; più di mille i morti, migliaia i feriti e tra essi molte donne e giovani. Il massacro di Pietroburgo dà avvio alla rivoluzione: nelle fabbriche gli operai danno vita a consigli rivoluzionari, denominati soviet, che presto si diffondono anche nelle campagne; alcuni reparti militari si ammutinano, passando dalla parte dei rivoluzionari; le popolazioni delle regioni non russe, dove il malcontento sociale si fonde con le rivendicazioni autonomiste, si rivoltano contro il governo centrale.

La rivoluzione allenta ben presto il proprio slancio. Mentre lo zar dispone le elezioni di una Duma (consiglio rappresentativo), il fronte rivoluzionario si divide: liberali e socialdemocratici appoggiano l'iniziativa sperando di spostare nel parlamento la lotta per le libertà civili, socialisti rivoluzionari della maggioranza bolscevica diffidano dell'assemblea proposta dallo zar e premono perché si continui la rivoluzione sino alla caduta del regime. L'esperienza parlamentare fallisce, non tanto per la divisione del fronte rivoluzionario, quanto per gli atteggiamenti autoritari dello zar, che per ben due volte scioglie la Duma (1906, 1907): in essa infatti prevalgono i "cadetti" - membri del Partito costituzionale-democratico, K, D, che in russo si legge ka-de, che si battono per la creazione di un regime parlamentare di tipo occidentale e per la riforma agraria.

Una nuova Duma verrà eletta nel 1907 in base a una legge elettorale che privilegia i grandi proprietari (il cui voto vale quello di cinquecento operai!) e porta all'elezione di aristocratici e uomini meno ostili al regime. Nel frattempo il nuovo primo ministro Stolypin, che ordina una

dura repressione di tutti gli avversari, avvia una profonda riforma agraria con cui scioglie i mir e consente ai suoi membri di acquistare, dietro indennizzo e con facilitazioni creditizie, dei lotti di terra del demanio o di proprietà dei latifondisti. Gli effetti della riforma saranno più modesti del previsto, in quanto rafforzeranno la proprietà dei kulaki (contadini agiati) e lasceranno i contadini più poveri in balia dei nuovi proprietari. Tuttavia la riforma contribuisce a sopire momentaneamente le tensioni sociali, che riesplodono, questa volta incontenibili, nel 1917